



CANNES

DAVID CRONENBERG NON HA OVVIAMENTE BISOGNO DEI NOSTRI CONSIGLI, MA AL SUO POSTO FAREMMO LE SEGUENTI COSE: 1) dedicheremo almeno qualche ora a rileggere le sceneggiature; 2) non gireremo mai più una sequenza dentro una limousine; 3) faremmo finta di aver smarrito il numero di telefono di Robert Pattinson, un bel ragazzone che – ormai è quasi ufficiale – non diventerà mai un grande attore.

Due anni fa, in conferenza stampa, il canadese autore di *La mosca* e di *Crash* confessò di aver scritto il copione di *Cosmopolis* in pochi giorni, facendo copia & incolla dal romanzo di Don De Lillo. La risposta migliore era: caro David, si vede! Qualche ora di riflessione sulla sceneggiatura di Bruce Wagner l'avrebbe forse spinto a lasciar perdere un film banale come *Maps to the Stars*, o quanto meno a rivederne l'impianto. Aggiungete che il citato Pattinson, star vampira di *Twilight*, in entrambi i film è perennemente in auto: in *Cosmopolis* era il giovane miliardario scarrozzato, qui è l'autista che a sua volta scarrozza prima Mia Wasikowska, poi Julianne Moore. E ora il momento cochon: poiché nel primo film Pattinson faceva sesso in limousine con Juliette Binoche, e qui lo fa con Julianne Moore, è arrivata puntuale la domanda su quale delle due scene sia stata la più stuzzicante. Giornalisti rozzi, direte voi. Certo. Ma anche film che se la vanno a cercare.

Maps to the Stars si inserisce in una lunga e (a volte) gloriosa tradizione di film, romanzi e canzoni sul lato oscuro di Hollywood. Potremmo partire dal *Giorno della locusta* di West e da Viale del tramonto di Wilder e arrivare ai Red Hot Chili Peppers di *Californication* (titolo anche di una serie tv): troppa grazia. In realtà il lavoro di Cronenberg fa pericolosamente il paio con *The Canyons*, il terrificante film di Paul Schrader visto l'anno scorso a Venezia. Hanno in comune, oltre alla banalità, il fatto di essere girati, recitati e fotografati in modo sciatto, e se Hollywood comincia a buttarsi via anche sul piano tecnico è la fine. La storia è quella di una famiglia incestuosa: i coniugi/fratelli (sì, avete letto bene) John Cusack e Olivia Williams, e i loro figli disadattati Evan Bird (giovane star di una baby-sitcom) e Mia Wasikowska. Volendo salvare Cronenberg per i capelli, potremmo dire che il film è una riflessione sui mostri che si nascondono nell'istituzione della famiglia americana: ma se il tema è quello, meglio andare direttamente sull'altro film in competizione della giornata cannese, *Foxcatcher* di Bennett Miller. Assai più riuscito.

Miller è un newyorkese di 48 anni, regista finora di soli tre film, ma tutti interessanti. I precedenti sono *Capote* e *L'arte di vincere*. Nel primo, sullo scrittore Truman Capote, aveva portato Philip Seymour Hoffman all'Oscar con una prova d'attore mimetica e quasi sovrumana. In *Foxcatcher* Miller fa qualcosa di simile con Steve Carell, popolarissimo comico americano spinto in un ruolo drammatico in cui voce, volto ed età sono letteralmente deformati. Carell interpreta John E. du Pont, multimiliardario della Pennsylvania che negli anni '80 decise di fare da mecenate all'atleta Mark Schultz, medaglia d'oro nella lotta libera alle Olimpiadi di Los Angeles del 1984. Come capita ai vincitori olimpici di sport minori, Schultz si stava allenando per Seul '88 in condizioni economiche disagiate. Du Pont gli offrì ponti d'oro, strutture d'allenamento supermoderne, ma a una condizione: lui e suo fratello Da-

Provaci ancora David

Il film (banale) di Cronenberg sul lato oscuro di Hollywood



Dal film di David Cronenberg «Maps to the Stars»

«Foxcatcher» di Bennett Miller, invece, racconta una storia vera, in cui la lotta libera diventa la lotta per la vita. I due atleti sono Channing Tatum e Mark Ruffalo



Dal film «Foxcatcher» di Bennett Miller

ve (anch'egli campione olimpico, poi allenatore di Mark) si sarebbero dovuti trasferire nella sua tenuta, e diventare suoi dipendenti, suoi trofei, suoi schiavi. Il rapporto mentore/atleta divenne un gioco di ricatti psicologici che provocò una profonda crisi prima fra Mark e Dave, e poi fra i due fratelli e lo stesso du Pont. In una crisi di «gelosia», il miliardario uccise Dave nel 1996: fu arrestato e messo in carcere, dove è morto nel 2010. È una storia vera, in cui la lotta libera diventa lotta per la vita. I due atleti sono impersonati da Channing Tatum e Mark Ruffalo, che hanno svolto un lavoro straordinario per essere credibili nelle scene dei match: ci vorrebbe un esperto di questo misconosciuto e raffinatissimo sport per apprezzare i loro gesti tecnici, che comunque – visti sullo schermo – appaiono efficaci. Il loro è il tipico rapporto tra un fratello maggiore sposato con figli, socialmente strutturato, e un fratello minore tormentato e insicuro. Ma a dare spessore al film, a renderlo una tragedia greca in panni moderni è il personaggio di du Pont, rampollo di una dinastia diventata ricchissima con la fabbricazione di armi, patriota compulsivo, gay latente psicologicamente succube di una madre ingombrante (un cameo, emozionante, della grande Vanessa Redgrave). Una figura sinistra e dolente a cui Carell dà un'evvidenza shakespeariana. Un po' come se Diego Abatantuono facesse il *Riccardo III*, e si rivelasse più bravo di Olivier.

Ma che bella «banda» di matite guerrigliere

DALL'INVIATA A CANNES

«IL PERICOLO NON È LA CENSURA MA IL POLITICAMENTE CORRETTO». PAROLA DI MICHEL KICHKA, vignettista satirico israeliano. Quando si parla di satira politica, infatti, dipende molto dalle latitudini. Mikhail Zlatkovsky, per esempio, tra le stori che «matite» russe, la censura del regime l'ha provata sulla sua pelle. Sopravvissuto all'Urss, ora con Putin è finito a fare il tassista di notte abusivo.

È un appassionante viaggio per il mondo, attraverso la lente della satira quello che ci propone *Caricaturisti, la fanteria della democrazia*, il documentario di Stéphanie Valloatto scritto e prodotto, non a caso da un autore che il totalitarismo l'ha conosciuto bene: il rumeno Radu Mihaileanu celebre per il suo *Train de vie*. Passato ieri fuori concorso questo film chiama a rac-

colta dodici vignettisti politici da ogni capo del mondo per tracciare una sorta di mappa della libertà di stampa. A capitanare la banda di «fanti della democrazia» è il celebre Plantu de Le monde, tra i primi chiamati in causa da Kofi Annan, alle Nazioni Unite nel 2006, per dar vita al gruppo «Cartooning for Peace»: una banda di «matite guerrigliere» per la pace. Che proprio ultimamente sono intervenute compatte per sostenere il vignettista siriano a cui hanno bruciato le mani per mettere fuori gioco la sua satira. «La matita può essere un'arma fortissima», dice infatti la tunisina Nadia Khiari. I suoi «gatti ribelli» sono diventati in breve uno dei simboli della «primavera» del suo paese. Come pure lo scolaro con la testa tonda e il naso sanguinante del giovanissimo cinese Pi San. Lui ha fondato addirittura una piccola factory in cui coi suoi amici crea strisce, cartoni animati, vignette. Tutto da mandare sul web, cercando di evitare la censa-

ra, durissima, che a più riprese «cancella» il loro lavoro dalla rete.

Anche in Venezuela le cose non vanno diversamente. Lo racconta Rayma Suprani perseguitata numero uno dal regime di Chavez, ma ugualmente inarrestabile di fronte a qualunque «bavaglio». «Chavez – spiega – ha vietato per legge le caricature del presidente». E così lei ha cominciato a raffigurarlo come una banana sbucciata con in testa una corona. Da Cuba, poi, arriva Angel Boligan. Dopo aver partecipato alla rivoluzione castrista si è trasferito in Messico. «Qui – dice – solo tre cose non si possono toccare: l'esercito, il presidente e la Vergine di Guadalupe». Così i suoi bersagli sono i «narcopolitici», la classe politica che si arricchisce garantendo il traffico di stupefacenti.

E ancora l'Africa, dove la satira in molti casi si paga con la vita, nell'indifferenza collettiva. In Costa d'Avorio, per esempio, Zohorè è riuscito persino a fondare un giornale di satira. «Dicono – ci spiega scherzando – che è par la gente che non sa leggere: ci sono solo figure!». Del Burkina Faso ci racconta Glez, anche lui fondatore di un giornale. Bersagli delle sue vignette, come nel caso del collega ivoriano, sono gli squadroni della morte, le stragi di civili, la totale assenza di demo-

crazia. «La stampa scritta è fondamentale in Africa – ci dice una delle sue vignette – avete mai provato ad incartare il pesce con il web?».

È una lunga cavalcata attraverso regimi e sogni di libertà questo film. Il sogno di Pace della Palestina, ancora, lo «disegna» Bohukari mostrandoci il «muro della vergogna» nella striscia di Gaza che divide famiglie e speranze. Dall'altra parte del muro Michel Kichka, israeliano, figlio di un sopravvissuto ai lager che ci racconta di aver preso in mano la matita fin da bambino, proprio quando suo papà gli disegnò una caricatura di un soldato nazista. Li vediamo insieme, oggi, Michael e Bohukari, a Gerusalemme parlando di un futuro comune ancora lontanissimo. Sono racconti di vita vissuta, ricordi, aneddoti.

Come quelli di Mikhail Zlatkovsky che con le sue vignette ha attraversato tutta la storia dell'Urss. Il kgb sempre col fiato sul collo, la censura sempre in agguato. Poi la perestroika, racconta, «era tempo che non lavoravo più – spiega -. Un giorno ricevo dalla Tass la richiesta di una vignetta: faccio una caricatura di Gorbaciov, la consegno e poi chiedo: dove la pubblicate? Ma da nessuna parte – mi rispondono – la diffondiamo in occidente per far vedere che le cose sono cambiate!».